

Pino Stancari S.J.

Salmo 65
e
Luca 9,11-17

(Solennità del Corpus Domini)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 27 maggio 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Adesso sì, credo che ci siamo, eccoci qua. Domenica prossima, vi ricordo i testi di questa domenica nella quale noi celebriamo la festa del Corpo e del Sangue del Signore. La prima lettura è tratta dal *Libro del Genesi*, cap. 14 dal v. 18 al v. 20, solo tre versetti dove compare la figura di quel personaggio misterioso che si chiama Melchisedek, di cui poi si riparla in un altro luogo nell'*AT* e poi nella *Lettera agli Ebrei* nel *NT*. Melchisedek, *Genesi* 14, i tre versetti che vi citavo, offre pane e vino, ed è lui che benedice Abramo mentre Abramo porge la decima da parte sua. La figura di Melchisedek è poi rievocata nel *salmo 110*, che è il salmo della preghiera responsoriale nella festa del Corpus Domini e quindi nella *Lettera agli Ebrei*. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi* nel cap. 11 dal v. 23 al v. 26. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 110* ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 65*, come già potevate prevedere. E quindi il brano evangelico, nel *Vangelo secondo Luca*, cap. 9 dal v. 11 al v. 17. Ritorniamo al *Vangelo secondo Luca*, così come nelle domeniche del *TO* quest'anno.

Noi celebriamo – come adesso ho ricordato e tutti ne siamo già informati – domenica prossima la festa solenne del Corpo e del Sangue del Signore che, come sappiamo, è stata trasferita alla domenica da quello che dovrebbe essere il suo momento proprio, ossia il giovedì dopo la settimana di Pentecoste, ossia ieri. La festa andò configurandosi nel corso del sec. XIII, divenne poi universale in occidente nella prima metà del secolo seguente. È la festa della presenza reale del Signore, vivente nel pane e nel vino, in continuità con la diffusione dei doni dello Spirito Santo. La gioia della Chiesa, la gioia dell'intera creazione si espande e tende a diventare permanente così come permanente è il mistero della presenza eucaristica. Concluso il tempo pasquale, la Chiesa sente il bisogno di ritornare alla «settimana santa». È facile e anzi è necessario rievocare il «Giovedì Santo», giorno dell'istituzione dell'Eucarestia. Ma bisogna pure ritornare alla «Domenica delle Palme» a cui la festa del Corpus Domini ci rimanda per il rito della solenne processione che costituisce un elemento caratteristico della nostra celebrazione annuale. Il Signore che è entrato a Gerusalemme – festa che celebriamo la

«*Domenica delle Palme*» – il Signore dunque che è entrato nella città messianica per regnare dal trono della Croce, ora viene mostrato al mondo nel segno dell'Eucarestia affinché a ogni creatura giunga la conferma che essa appartiene al «*Regno*» che viene, al «*Regno*» del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen!

SALMO 65

Ritorniamo al *Salterio* ed esattamente al *salmo 65*. Abbiamo letto i salmi che precedono, uno dopo l'altro, siamo arrivati a questo punto. Ricordate? Davide è alle prese con il deserto, i diversi deserti che egli deve affrontare, percorrere, attraversare, in cui deve dimorare nel tempo in cui, condannato a morte, inseguito, è braccato, è tradito, è rifiutato, ed ecco, tutto quello che avviene. Dal *salmo 50, 51, 52* abbiamo accompagnato Davide nelle sue peregrinazioni che sono interpretate, salmo dopo salmo, in questa sezione del *Salterio* come progressive approssimazioni al dramma interiore del nostro personaggio e al suo itinerario di radicale conversione. Quella conversione radicale per come possono avvenire fenomeni del genere stando all'esperienza umana, per cui Davide comunque è e rimane un peccatore, ma possiamo ben parlare di una conversione che i salmi che stiamo leggendo ci aiutano a contemplare nella sua potenza, nella sua radicalità, nel senso che, appunto, è scardinata e sanata la radice del cuore umano al punto che adesso abbiamo avuto a che fare con Davide che da inseguito diventa inseguitore, colui che insegue i suoi nemici. Ne parlavamo leggendo i *salmi 63 e 64*, fino alla settimana scorsa. Il male, nel mondo e nell'animo umano, è sconfitto dall'opera di Dio. Quell'opera di Dio che Davide annuncia verso la fine del *salmo 64*, nel *salmo 64 v. 10*, l'opera di Dio, quell'opera di Dio che fa germogliare – ricordate Davide, il germoglio – fa germogliare e maturare i frutti della conversione per cui è infranta la durezza del cuore umano! Quel che Davide è andato man mano testimoniando di salmo in salmo, lungo il percorso che abbiamo affrontato fino al momento in cui, proprio leggendo il *salmo 64*, abbiamo constatato come Davide è in grado di affrontare il dramma del male nel mondo, il male che inquina, il male che devasta. Un'espressione che in sé potrebbe apparire assai generica e, in realtà, è sempre espressione più che mai pertinente per interpretare tutto quello che nella nostra condizione umana è conseguenza del peccato, è complicità con la potenza demoniaca, è sprofondamento dell'abisso della sconfitta fino alla morte, ed ecco il male è sconfitto dall'opera di Dio! E Davide ci ha preceduti lungo un itinerario che dalla tristezza giunge alla festa e alla festa per la conversione altrui. Vedete?

Non è la festa di Davide perché gli è capitato prodigiosamente di poter godere il beneficio di una trasformazione radicale nell'intimo del suo animo, nella profondità del suo cuore; ma Davide è ormai in grado di far festa perché è in gioco la conversione altrui, la conversione del cuore umano. Non di qualcuno, di qualche privilegiato, fosse anche Davide educato attraverso le traversie che gli sono state imposte provvidenzialmente, possiamo dire adesso, ma non è così! È il cuore umano che si sgretola, che è coinvolto in una vicenda che rimuove le asprezze, spiana le durezza, risana tutte le patologie che ne hanno fatto il luogo infernale per antonomasia, il cuore umano, il vero inferno! Ed ecco il *salmo 64* si concludeva con il canto dell'alleluia:

Il giusto gioirà nel Signore ...

– era il v. 11 del salmo –

... e riporrà in lui la sua speranza, ...

– il suo rifugio in Lui –

... i retti di cuore ne trarranno gloria (*Sl 64,11*).

Ecco, «*i retti di cuore*», coloro il cui cuore è raddrizzato, il cui cuore è frantumato, è macinato, per dir così, in conseguenza di una vicenda che è ormai segnata da una vittoria riportata da Dio. E Dio è all'opera in modo tale da realizzare efficacemente questa rieducazione radicale del cuore umano, la conversione del cuore umano. Davide a questo riguardo, ormai, è in grado di rendere testimonianza e, ripeto, non semplicemente esponendo se stesso – perché poi comunque Davide rimane ancora condizionato da innumerevoli contraddizioni, lo sappiamo benissimo – ma perché Davide è testimone di quell'opera di Dio che è efficace nella prospettiva ultima e definitiva della storia umana che comporta, immancabilmente, la conversione del cuore umano.

... i retti di cuore ne trarranno gloria (*Sl 64,11b*).

Questo «*ne trarranno gloria*», è «*canteranno la lode*», «*canteranno l'alleluia*», dice la forma verbale usata qui in ebraico. E quando ancora non risuona espressamente l'alleluia – bisognerà aspettare la fine del *salmo 104* – ma è già una premonizione inconfondibile di quel canto di lode che esploderà come una testimonianza di esultanza strepitosa e vittoriosa al momento opportuno: alleluia, alleluia! Ecco, è il canto dell'alleluia, e notate che il v. 11 che concludeva il *salmo 64* già era per così dire anticipato dal v. 12 che concludeva il *salmo 63*, là dove leggevamo a suo tempo:

Il re gioirà in Dio ...

– *salmo 63* v. 12 –

... si glorierà chi giura per lui,
perché ai mentitori verrà chiusa la bocca (*Sl 63,12*).

Questo «*si glorierà*» è la stessa forma verbale che abbiamo poi incontrato alla fine del *salmo 64*. Ecco Davide già è dotato di una fisionomia regale che invita tutti coloro che sono impegnati in un cammino di conversione a confidare in Lui, e già a far festa nella relazione con Lui, e già a rallegrarsi e cantare l'alleluia in vita di quella che, da parte sua, è la testimonianza piena e matura a riguardo della conversione del cuore umano. Il male nell'animo umano, il male nel mondo, il male che ci intrappola dentro a un orizzonte di morte, il male è sconfitto da Dio e dalla sua vittoriosa volontà d'amore. «*Ai mentitori verrà chiusa la bocca*», i «*mentitori*», così si concludeva il *salmo 63*, i «*mentitori*» sono per l'appunto coloro che volessero ancora vantare le prerogative del male come riferimento in grado di segnare indelebilmente, definitivamente, lo sviluppo della storia umana. La storia umana non obbedisce al male, la storia umana obbedisce a Dio e alla sua inesauribile volontà d'amore. Davide ce ne ha dato l'annuncio nel *salmo 64*.

Ed ecco il nostro *salmo* che è direttamente in continuità con quell'accenno all'alleluia che abbiamo riscontrato alla fine del salmo precedente. È un canto di lode, ed è un canto di lode a voce piena, a voce spiegata, un canto

di lode a suo modo complesso, dotato di caratteristiche singolari. E, d'altra parte, Davide nel deserto non ha a che fare con un'assemblea liturgica ben ordinata, non ha a che fare con un ambiente comunitario predisposto a una celebrazione corale e cose del genere, ma è proprio Davide nel deserto che adesso è in grado di rivolgersi a noi con questo canto di lode che ci coinvolge tutti, in continuità con quell'annuncio, è un vero e proprio evangelo, evangelo di salvezza, evangelo di conversione per il cuore umano, che man mano è emerso attraverso la faticosa ricerca e l'esperienza sempre drammatica e dolorosa del nostro Davide nei salmi precedenti. E – vedete – il nostro Davide è ancora nel deserto. E qui l'intestazione dice:

Al maestro del coro. Salmo. Di Davide. Canto (v. 1).

Sì, d'accordo, questa è l'intestazione nel testo ebraico che noi leggiamo. Val la pena considerare – forse ne parlavo in qualche altra occasione – che la traduzione in greco amplia l'intestazione e aggiunge un segnale del tutto caratteristico che è formulato in questi termini: «*Dal discorso di Geremia e di Ezechiele per il popolo portato in esilio quando stavano per partire*». Dunque, un'intestazione che come capita in altri casi, fa riferimento a qualche episodio della storia del popolo di Dio. Qui è un episodio più che mai drammatico che segnerà la storia futura, una storia che è di alcuni secoli successiva all'epoca in cui è vissuto Davide, quando il popolo parte per l'esilio. È una partenza che poi è stata dilazionata nel corso di alcune generazioni, ma è una svolta drammatica, come ben sappiamo, nella vicenda d'Israele, e i due profeti citati espressamente, Geremia ed Ezechiele, sono direttamente coinvolti nell'esperienza drammatica dell'esilio. Dunque, Geremia ed Ezechiele che si rivolgono al popolo portato in esilio, fanno un discorso – per così dire – ma questo discorso di Geremia e di Ezechiele che appartengono a una generazione successiva di alcuni secoli a quella di Davide, questo discorso riecheggia il canto di Davide così come adesso viene trasmesso a noi nel *salmo 65*. È come se già con questo canto Davide fosse in grado di istruire coloro che in futuro andranno in esilio. Il deserto di Davide oggi ed è già la strada che si apre per tutti gli esilii di domani. E – vedete –

questo riguarda la storia d'Israele in quella fase tribolattissima che comportò per diverse generazioni l'esperienza di un'esistenza randagia, dispersa, frantumata, buttata allo sbaraglio sulle strade del mondo, ma è un'esperienza poi ricorrente sia per il popolo d'Israele, sia per la nostra condizione umana. E, dunque, il popolo cristiano poi è a sua volta è per definizione un popolo itinerante, un popolo viandante, un popolo in cammino. E, dunque, per tutti gli esilii del futuro Davide canta, e in questo canto di Davide già è offerta a noi una testimonianza che sarà in grado di trasformare le vicissitudini di coloro che affronteranno ogni tipo di esilio in un'occasione propizia per cantare l'alleluia. Sembra proprio – vedete – un'affermazione che ha il sapore dell'assurdo. Davide canta adesso – vedete – non così, perché è stordito, all'impazzata tanto perché si è ubriacato e dunque ha perso il contatto con la realtà. Davide nel deserto è in grado già di cantare in maniera tale da trasmettere il buon motivo per rivolgersi a Dio con un canto di lode, quando si sarà alle prese con i diversi percorsi lungo i quali si svolgeranno gli esilii del futuro. Ecco, fino al nostro esilio, quale che esso sia!

Il canto di Davide si suddivide in tre sezioni che fanno riferimento puntualmente al nome di Dio. Il nome santo del Dio vivente non è presente nel nostro salmo – le quattro lettere del nome impronunciabile – compare, invece per tre volte il nome *Elohim*. E – vedete – *prima sezione*, dal v. 2 al v. 5, adesso leggeremo, ecco nel v. 2 *Elohim / Dio*; *seconda sezione*, dal v. 6 al v. 9, ed ecco nel v. 6 *Elohim / Dio*; *terza sezione* e ultima, dal v. 10 al v. 14, ed ecco nel v. 10 *Elohim / Dio*. Tre svolgimenti, tre momenti di quell'incontro con il Dio vivente che è il motivo della lode, ed è quell'incontro con il Dio vivente che per Davide già è garanzia di un'esperienza che trasformerà il cammino lungo le strade dell'esilio, per le generazioni del futuro, in una celebrazione, in una celebrazione di lode. Cosa vuol dire? Vedete?

Leggiamo, *prima sezione* del nostro salmo, dal v. 2 al v. 5:

A te si deve lode, o Dio, in Sion; ... (v. 2a).

Notate bene che Davide è nel deserto, Sion è Gerusalemme. Di per sé, rispettando la cronologia, Davide ancora non ha conquistato Gerusalemme,

perché questo avverrà una volta che Davide sarà stato consacrato re e, dunque, in una fase storica successiva. Ma qui – vedete – il salmo proietta l’attenzione di Davide verso Gerusalemme e addirittura verso Gerusalemme dove verrà collocata l’arca santa e dove il figlio di Davide, Salomone, costruirà il tempio. È una proiezione che supera non soltanto le distanze geografiche ma anche le distanze temporali. È comunque una tensione quella di cui Davide ci dà qui testimonianza che è fortemente caratterizzata dalla ripetizione di quel riferimento diretto alla seconda persona singolare di Dio – «a te, a te» – vedete il v. 2 e il v. 3:

... a te ...

– proseguo –

... si sciolga il voto in Gerusalemme.
A te, che ascolti la preghiera,
viene ogni mortale.
Pesano su di noi ... (vv. 2b-4a).

Meglio si potrebbe tradurre, o si dovrebbe:

Pesano su di me le nostre colpe, ...

– è un passaggio dalla prima persona singolare alla prima persona plurale che sembra una sgrammaticatura, in realtà ha anche un suo significato –

... ma tu perdoni i nostri peccati.
Beato chi hai scelto e chiamato vicino,
abiterà nei tuoi atri.
Ci sazieremo dei beni della tua casa,
della santità del tuo tempio (vv. 4b-5).

Vedete? Già Davide è proiettato verso il tempio. Una tensione a dir poco patetica si manifesta attraverso i versetti che ho appena letto. Il desiderio di chi è in cammino per raggiungere, mosso da un’urgenza affettiva e intrattenibile, e tutto – vedete – è condensato in quel riferimento al «Tu» di Dio. Vedete? «A te, a te», una tensione verso Gerusalemme che, ripeto, ancora è un’entità geografica

civile e politica poi lontana nel tempo. Ma il tempio, il tempio che ancora non è costruito, ma – vedete – è una tensione affettiva che supera le distanze di spazio e di tempo ma che già è in grado di esplicitare il valore di una familiarità che riempie il vissuto attuale di Davide:

A te, che ascolti la preghiera,
viene ogni mortale (v. 3).

Qui il testo in ebraico dice «*viene ogni carne / hol batsar*». Il Midrash, il commento midrashico al salmo, dice a questo riguardo: «*Non è detto “ogni uomo” ma “ogni carne” perché da questo i sapienti hanno dedotto che la preghiera di un uomo non è ascoltata a meno che egli non renda di carne il suo cuore. Anche noi abbiamo reso di carne il nostro cuore – dice l’antico commento – attraverso la penitenza. Se Tu ascolti la preghiera di ogni carne non ascolterai anche la nostra?»*. E così di seguito. Dunque c’è di mezzo – vedete – questa relazione così intensa nell’affetto tra Davide e il Dio vivente, per cui non c’è impedimento che possa resistere là dove per «*ogni carne*» è aperta la prospettiva di un itinerario di conversione. Per ogni essere umano la strada è aperta! La tensione che Davide qui vive direttamente, lui in prima persona singolare, è criterio interpretativo del vissuto di ogni essere umano: «*A te viene ogni carne*». E – vedete – Davide ha ben presente che

Pesano su di me le nostre colpe, ... (v. 4a).

Dove ciascuno porta anche, oltre che il peso delle proprie colpe, il peso delle colpe altrui. Così come altri portano il peso delle nostre colpe, delle mie colpe.

... ma tu perdoni i nostri peccati (v. 4b).

Anche là dove il peccato continua a pesarci addosso – e il peccato è poi la premessa di quelle vicende che ci conducono alla morte – la strada si apre. Anche il peccato è reso obbediente a quella volontà d’amore per cui per ogni essere

mortale si apre la strada che lo conferma nell'appartenenza al Dio vivente. Davide ne è così convinto – vedete – che nel v. 2 dove leggevamo

A te si deve lode, o Dio, in Sion; ... (v. 2a).

Il testo che è un po' problematico e discusso – quando gli studiosi discutono sembra che non si arrivi mai da nessuna parte – e una traduzione che ha avuto largo credito in passato e ancora oggi, legge così:

Per te anche il silenzio è lode, o Dio, in Sion; ... (v. 2a).

Così dice la nuova traduzione? Ah sì? Ma guarda! Bene!

Per te anche il silenzio è lode, in Sion; ... (v. 2a).

Dunque – vedete – anche il silenzio esprime un valore liturgico, per dire così. Anche il silenzio di coloro che non sono in grado di cantare, di celebrare, di far festa, coloro che sono affannati, sfiatati, dispersi chissà dove alle prese con le strade dell'esilio, il deserto che stanno percorrendo comunque è il luogo della familiarità con Dio. Di questo Davide è perfettamente consapevole in prima persona, e di questo Davide fornisce una testimonianza che ha un valore che investe l'esperienza di coloro che si troveranno, in modi diversi, in contesti sempre originali e disparati o anche forse imprevedibili, ma alle prese con le strade dell'esilio, di deserto in deserto. Ecco, vedete il v. 5 adesso che già stavo leggendo poco fa?

Beato chi hai scelto e chiamato vicino, ... (v. 5a).

Perché – vedete – c'è una vicinanza. C'è una vicinanza che riguarda, definisce, identifica, l'esistenza di chiunque si trovi disperso in una terra d'esilio.

Beato, ...

– per questo la beatitudine della vicinanza –

... chi hai scelto e chiamato vicino,
abiterà nei tuoi atrii (v. 5a).

Vedete come s'insiste sulla seconda persona singolare? I

... **tuoi** atrii.
Ci sazieremo dei beni della **tua** casa,
della santità del **tu**o tempio (v. 5).

Ma abbiamo a che fare con qualcuno che è alle prese con qualche deserto in una periferia del mondo. Ma Davide è più che mai risoluto nel proclamare questa beatitudine. La certezza, da parte sua, che la casa di Dio costituisce un riferimento incancellabile, indelebile, indimenticabile, determinante per quanto riguarda l'orientamento di un percorso che può essere, nell'apparenza immediata, un percorso che disperde chissà dove. E d'altra parte – vedete – è un percorso che certamente viene ricondotto all'interno di una relazione di familiarità con il Dio vivente. Il deserto come familiarità con Dio, Davide ne è convinto – vedete – non s'illude Davide, sa bene di avere a che fare con la propria realtà umana e la realtà di carne e di altri esseri umani come lui dove il peccato ancora imperversa. Sa bene di avere a che fare con le strade impervie di una storia che comporta tante amarezze al punto che qualche volta toglie il fiato e zittisce la voce, ed ecco:

Beato chi hai scelto e chiamato vicino, ... (v. 5a).

C'è una vicinanza di cui Davide sta celebrando il valore, per quanto riguarda il suo vissuto, ma per quanto riguarda il criterio in base al quale ritiene che ormai si possa e si debba interpretare qualunque esilio, qualunque deserto, qualunque vicenda umana. La familiarità con Dio è ormai rivelata in maniera tale per cui lontananza di ordine geografico, dispersione nel senso del disordine che sembra rendere impossibile la logica continuità dei tempi, la vicinanza del Dio vivente, una familiarità ormai dimostrata al di là di ogni possibile contestazione. *Prima sezione* del nostro salmo – vedete – il deserto come familiarità con Dio.

Seconda sezione, dal v. 6 al v. 9:

Con i prodigi della tua giustizia,
tu ci rispondi, o Dio, nostra salvezza,
speranza ...

– qui meglio che *speranza* metterei –

... *sicurezza dei confini della terra*
e dei mari lontani (v. 6).

Vedete? Qui per davvero siamo alle prese con le strade che conducono l'esistenza umana fino alle estreme periferie del mondo, i «*confini della terra*», come dice Davide proprio qui. E siamo alle prese con quelle strade, e vedete che Davide ce ne parla in riferimento a una risposta che viene da Dio? Nel senso che la dispersione lungo le strade che conducono agli estremi confini e quindi – vedete – qui non c'è bisogno di stare a definire proprio perché questi confini sono poi a loro volta sconfinati nello spazio e nel tempo, e nel visibile e nell'invisibile, ci sono dei percorsi che non solo sono ricostruibili i termini geografici, ci sono dei percorsi che riguardano vicende interiori, incroci nascosti nel segreto dei cuori e, dunque, comunque confini e sconfini – confini sconfinati per dir così – e da quella lontananza estrema che qui appena appena riusciamo a intravedere e verso cui siamo anche noi proiettati come se il mondo fosse esploso e le strade ci disperdessero all'impazzata, di là proviene la risposta! Vedete? Fate attenzione: dagli estremi confini viene la risposta! Dovunque l'esilio, che adesso non stiamo a descrivere in maniera più precisa, ci proietta, ci getta, ci lancia, ci abbandona, ci travolge, in qualunque direzione, verso qualunque confine sconfinato, di là ci viene la risposta! Vedete che il Dio vivente è colui che ci viene incontro là dove noi percorriamo le strade che ci disperdono, che ci rendono esuli, che ci immergono negli abissi del deserto o dei deserti? Ed ecco:

Con i prodigi della tua giustizia,
tu ci rispondi, o Dio, nostra salvezza,
sicurezza dei confini della terra
e dei mari lontani (v. 6).

Di là Tu ci rispondi! E vedete qui le grandi misure dell'universo?

Tu rendi saldi i monti con la tua forza,
cinto di potenza (v. 7).

Ma non solo le misure di ordine visibile nell'empirica descrizione degli spazi. È – vedete – un'immagine di sicurezza, di garanzia, dove l'impatto con le montagne che, di per sé, sono una minaccia, un ostacolo, un confine che comporta, per altro, una volta che si giunga sulla cresta di quella cinta di montagne un ulteriore orizzonte che si allarga sempre più pericoloso, minaccioso, sconosciuto, ebbene qui, vedete?

Tu rendi saldi i monti con la tua forza,
cinto di potenza (v. 7).

Sono motivo di sicurezza! Là dove, di per sé, potremmo riconoscere un ostacolo che ancora una volta ci risucchia in un vortice di solitudine irreparabile, e chissà dove andiamo a sbattere e sprofondare, proprio di là viene la Tua risposta. E – vedete – man mano che si procede, qui, nell'impatto con la grandezza del mondo che si presenta sempre come motivo di inesauribili sorprese, si aprono gli spazi ancora inesplorati del cuore umano.

Tra l'altro, il v. 8 aggiunge:

Tu fai tacere il fragore del mare,
il fragore dei suoi flutti,
tu plachi il tumulto dei popoli (v. 8).

Vedete? Non ci sono soltanto le grandi misure dell'universo, ci sono anche i grandi movimenti della storia, tumultuoso avvicinarsi di presenze, i popoli della terra che sono in relazione vicendevole, in tensione, in contrasto, situazioni che si accumulano in maniera tempestosa:

Tu fai tacere il fragore del mare,
il fragore dei suoi flutti, ...

Vedete come la vicenda della storia umana, con tutta la sua complessità e con tutta le sue drammatiche contraddizioni è pacificata, obbedisce a Te? E così

come là dove il mondo sconosciuto dovrebbe spaventarci, ecco sei Tu che ci vieni incontro e rendi stabile il suolo su cui camminiamo. E là dove noi siamo immersi tra i flutti di una storia che ci conferisce proprio ci costringe a registrare l'esperienza del naufragio, là dove noi stiamo per l'appunto naufragando nella storia umana e non sappiamo dove andiamo a parare, sei Tu che plachi:

Tu fai tacere il fragore del mare, ...

Ed ecco – vedete – in questa relazione con la risposta che viene dagli estremi confini, nello spazio, nel tempo, nel mondo, nella storia, nel cosmo, nel vissuto comunitario, sociale, i grandi eventi, ma così come i segreti che si dibattono spesso in maniera massimamente tempestosa nell'animo umano, sei Tu che ci vieni incontro.

E il v. 9 aggiunge:

Gli abitanti degli estremi confini
stupiscono davanti ai tuoi prodigi:
di gioia fai gridare la terra,
le soglie dell'oriente e dell'occidente (v. 9).

– questo «*la terra*» è aggiunto dal nostro traduttore –

... di gioia fai gridare,
le soglie dell'oriente e dell'occidente (v. 9b).

E – vedete – qui è per davvero, come già accennavo, in questione lo spalancamento del cuore. Là dove questo impatto con il mondo, questo impatto con le realtà sconosciute, questo impatto con gli eventi che ci risucchiano in un vortice che non possiamo dominare, segna l'incontro con il Dio vivente che risponde, che avanza. E qui il versetto che ho appena letto, il v. 9, per l'appunto allude a questo spalancamento del cuore, perché quello scenario cosmico, storico, amplissimo, adesso – vedete – trova una sua particolare dimora nell'animo umano. E vedete come gli abitanti degli estremi confini, coloro che sono proiettati chissà dove – in esilio, di deserto in deserto, nello spazio e nel tempo –

sono in grado di ammirare la bellezza? E tra questi c'è anche Davide, tra questi ci siamo anche noi!

... stupiscono davanti ai tuoi prodigi:
di gioia fai gridare la terra, ...

Vedete come tutta la creazione è partecipe di questa rivelazione amplissima e commovente, alla maniera di un abbraccio sconfinato che ricapitola tutto in una rivelazione di bellezza?

... stupiscono davanti ai tuoi prodigi:
di gioia fai gridare
le soglie dell'oriente e dell'occidente (v. 9).

Dove sono i punti estremi dell'orizzonte, ed ecco – vedete – Davide parla a noi di quello che avviene nel corso dell'esilio, parla a noi di se stesso? Ma questo canto di lode è già il criterio in base al quale Davide vuole aiutare, e di fatto aiuta, tutti coloro che affronteranno i percorsi dell'esilio nel tempo futuro, fino a noi come già sappiamo! E adesso il deserto, qui, nella seconda sezione del nostro salmo, come luogo e tempo in cui ci è dato modo di scoprire come, attraverso vicissitudini niente affatto comode, attraverso impatto ed evoluzioni nel tempo che nessuno può programmare in modo preciso e rigoroso, certo, ma il cuore si viene spalancando. È il cuore che diventa scenario di un disegno di comunione universale, questo sì, scenario di comunione universale.

... le soglie dell'oriente e dell'occidente (v. 9b).

E allora la *terza sezione* del nostro salmo, dal v. 10 fino al v. 14, e ora leggiamo:

Tu visiti la terra e la disseti:
la ricolmi delle sue ricchezze.
Il fiume di Dio è gonfio di acque; ...

– per la terza volta il nome *Elohim* qui all'inizio della *terza sezione* –

... tu fai crescere il frumento per gli uomini.
Così prepari la terra: (v. 10).

E vedete che l'attenzione, adesso, dopo quell'affaccio su uno scenario immenso, che è uno scenario che tiene conto della realtà cosmica nelle sue misure più ampie, dello svolgimento della storia, al di là di tutte le nostre scadenze temporali, ed è tutto poi accolto e contemplato nello spalancamento del cuore umano che assume dimensioni davvero inenarrabili se non fosse vero che c'è di mezzo l'esperienza di Davide e c'è di mezzo – vedete – il canto della lode, E, nel canto della lode, Davide trasmette a noi questo segnale che riecheggerà ai tempi di Geremia e di Ezechiele, diceva l'intestazione nel testo tradotto in greco, e così per tutto il tempo futuro fino a noi oggi, ma ora, nella *terza sezione* vedete che l'attenzione si concentra sul particolare lembo di terra che Davide viandante, Davide esule, Davide alle prese con il suo deserto, sta affrontando. Un particolare lembo di terra, quel piccolo ambiente con cui comunque lui deve fare i conti e ciascuno di noi deve fare i conti e, non c'è dubbio, è proprio il deserto. È il deserto nel momento stesso in cui è il luogo in cui si apre il cuore in rapporto a orizzonti sconfinati, è il deserto nel quale abbiamo a che fare con il problema di saziare la sete mentre siamo accampati su un pezzo di terra pietrosa e inaridita, ma

Tu visiti la terra ...

Vedete? Davide parla del Dio vivente come del contadino per eccellenza: Tu sei il contadino di questa terra! Questo lembo di terra, questo pezzo di terra, questa zolla di terra, questo angolo di terra, questo ristretto angolo di mondo in cui io sono collocato, e Tu visiti, tu disseti, Tu ricolmi la terra

... delle sue ricchezze.
Il fiume di Dio è gonfio di acque;
tu fai crescere il frumento per gli uomini. ...

Vedete? È proprio il Dio vivente che è in grado di dissodare il terreno, di far piovere quel poco d'acqua che è necessaria perché dalla terra sia prodotta quella vegetazione che poi consente la raccolta dei frutti che rendono possibile la vita!

... tu fai crescere il frumento per gli uomini.
Così prepari la terra:
Ne irrighi i solchi, ne spiani le zolle, ... (vv. 10b-11a).

Vedete come l'attenzione qui è mirata a registrare come una goccia d'acqua scioglie un grumo di terra?

Ne irrighi i solchi, ne spiani le zolle,
la bagni con le piogge
e benedici i suoi germogli (v. 11).

– una goccia d'acqua! –

Coroni l'anno con i tuoi benefici,
al tuo passaggio stilla l'abbondanza (v. 12).

È la terra che è resa feconda nel contesto di uno spazio che è oggettivamente ristretto in seguito alle misure delle stagioni che s'avvicinano con una puntualità qualche volta un po' ribelle, altre volte regole, e comunque ecco, questa terra di cui Davide sta parlando, là dove i grumi di terra inaridita si stanno man mano sfaldando e si trasformano in fango ma anche in terra fertile. E vedete come la scena descritta da Davide è accompagnata dall'eco di rumori? Rumori più o meno melodiosi o più o meno fastidiosi e poi la scena che s'illumina in rapporto a una molteplicità di colori. I colori che fanno di questo angolo di terra una tavolozza in evoluzione!

Coroni l'anno con i tuoi benefici,
al tuo passaggio stilla l'abbondanza.
Stillano i pascoli del deserto
e le colline si cingono di esultanza (vv. 12-13).

Vedete? Si rivestono di erbe e di fiori e poi passa la stagione, e ancora, e ancora, e:

I prati si coprono di greggi,
le valli si ammantano di grano;
tutto canta e grida di gioia (v. 14).

È – vedete – una festa corale! È la festa della terra, è la festa di tutte le creature che popolano la terra. Le creature del mondo vegetale, le creature del mondo animale, per non dire poi Davide e ogni altro essere umano come lui, in questo piccolo fazzoletto di terra che pure – vedete – è emblema inconfondibile di una straordinaria gratuità per quanto riguarda la benedizione con cui il Dio vivente si prende cura delle sue creature. Ed ecco una goccia d’acqua, ed ecco i colori, ed ecco i profumi della terra, ed ecco l’armonia di suoni che hanno a che fare con i segni della vita. E tutto questo – vedete – per Davide, in questa terza e ultima *sezione* del salmo, comporta una testimonianza di obbedienza. Di obbedienza a questa terra, a questo frammento di terra che acquista il valore di un sacramento di riconciliazione cosmica! Vedete? È una prospettiva amplissima! D’altronde il salmo precedentemente ci ha veramente proiettato sulla scena del mondo senza più confini nel tempo e nello spazio, nel visibile e nell’invisibile. E adesso, invece, *terza sezione*, siamo alle prese con quel territorio così necessariamente, inevitabilmente, ristretto all’interno di precise condizioni ambientali, là dove Davide scopre, in quel frammento di terra che gli è donata, un segno inconfondibile di una festa cosmica, di una festa immensa, di una festa a cui partecipano tutte le creature, viventi e non viventi, in ogni luogo e per tutti i tempi della storia umana!

... tutto canta e grida di gioia (v. 14b).

E – vedete – il *salmo 65*, che adesso noi lasciamo da parte, ci viene incontro, anche in questo modo riceviamo, a modo nostro, in questo modo, a modo nostro, una risposta da parte del Dio vivente mentre ci stiamo predisponendo alla celebrazione della festa del Corpus Domini, alla processione del Corpus Domini, un banchetto cosmico là dove abbiamo a che fare con un frammento di realtà, un frammento così minuscolo, sacramento che in sé già è motivo per celebrare la festa del Regno.

Ecco il nostro salmo: il deserto come familiarità con Dio, il deserto come spalancamento del cuore che accoglie in sé un disegno di comunione universale, il deserto come obbedienza a un frammento di terra dove il Dio vivente porge a

noi il sacramento del «*Regno che viene*». Il canto di Davide è il canto di tutti coloro che andranno in esilio, preparato per tutti coloro e lasciato in eredità a tutti coloro che andranno in esilio di deserto in deserto.

Lasciamo il *salmo 65*.

LUCA 9,10-17

E spostiamo l'attenzione per ristabilire il contatto con il *Vangelo secondo Luca*. Quest'anno è la voce dominante nel *TO*, ma per diverse settimane abbiamo avuto a che fare con il *Vangelo secondo Giovanni*. Ed ecco, adesso ci risiamo, per il Corpus Domini cap. 9 leggevamo il testo e leggevamo dal v. 10 del cap. 9.

Noi ci troviamo, qui, alle prese con la cerniera centrale nella «*grande catechesi*» dell'evangelista Luca. Ne parlavamo in altre occasioni adesso non sto ad annoiarvi ulteriormente. E la questione fondamentale per il nostro evangelista è: «*Come si entra nell'oggi della visita di Dio?*». E la visita di Dio ha determinato l'«*oggi*» definitivo, l'«*oggi*» esauriente, l'«*oggi*» in cui la storia umana è trasformata da tempo di smarrimento, di dispersione, di frantumazione, fino all'estrema conseguenza del peccato umano, ed ecco è trasformata in storia di salvezza, storia di ritorno alla vita, storia che risponde all'iniziativa d'amore che dall'inizio il Dio vivente ha rivelato da parte sua. Quell'iniziativa d'amore che è stata rifiutata. Ed ecco, la «*storia della salvezza*», visitata da Dio, è ormai dimostrazione di come quell'intenzione d'amore che stava all'inizio di tutto è più forte del rifiuto, del fallimento, del tradimento. «*Oggi*», la visita di Dio, e la storia dell'umanità è storia di salvezza. Ma come avviene questo? Come si entra in quell'«*oggi*»? Ricordate, due grandi temi, e qui il cap. 9 fa un po' da cerniera tra la prima parte nella catechesi dell'evangelista, la «*catechesi dell'ascolto*» e quindi la «*catechesi della visione*», seconda parte. Noi appena appena ci affacciamo, dalla fine del cap. 9 e a seguire. «*Ascolto*», «*visione*», sono le due modalità di approccio all'«*oggi*», di inserimento nell'«*oggi*», di immersione nell'«*oggi*». Come si entra nell'«*oggi*»?

oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore (2,11).

Dice l'angelo ai pastori. «*Oggi*!» E come si entra? Bene – vedete – nelle pagine precedenti, dal cap. 4 in poi, Gesù è maestro in quanto Figlio che vuole condividere con noi il suo ascolto. Ecco, maestro che si rivolge a tutti per educare tutti nell'ascolto, e questo mettendo in gioco se stesso, in quanto il vero ascoltatore della parola è proprio lui, il Figlio che «*oggi è stato generato*», come

leggevamo nel cap. 2 v. 22, quando Gesù riceve il battesimo da parte di Giovanni, ed ecco:

... una voce dal cielo: «Tu sei il mio figlio prediletto, [oggi ti ho generato]» (3,22).

È il *salmo* 2, ed ecco, Gesù – ho detto cap. 2, no è il cap. 3 v. 22 – e quindi di seguito tutto quello che avviene: Gesù che cerca interlocutori, Gesù che si dà da fare per sviluppare il suo insegnamento e per sollecitare tutti ad assumere quella posizione di ascolto che è determinante per quanto riguarda l'ingresso nell'«oggi» della visita:

... «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (4,21).

«Oggi per voi che ascoltate», dice Gesù nella sinagoga di Nazaret, «Oggi per voi che ascoltate con le vostre orecchie». Vedete che nelle pagine che precedono il nostro brano evangelico, Gesù fa esplicito riferimento al «Regno»? Se prendete il cap. 4 v. 43, qui Gesù dice a quelli che lo hanno inseguito:

... «Bisogna che io annunzi ...

– «evangelizzi» –

... il regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato» (4,43).

È la sua missione evangelizzare il «Regno». Ma il «Regno» è esattamente la sintesi finale di quella novità che corrisponde all'intenzione originaria del Dio vivente. È la creazione restituita alla sua vocazione primigenia, è la storia umana ricondotta alla sorgente da cui tutto proviene che è l'iniziativa d'amore del Dio vivente. Il «Regno»! E come si entra nell'«oggi» è come si entra nel «Regno». È Gesù che continua, in qualità di maestro, a chiedere, cercare, ascolto da parte di coloro a cui egli si rivolge. E, anzi, a un certo momento, come già sappiamo, è proprio lui che s'impegna direttamente, dato che ha a che fare con degli inconvenienti piuttosto sconcertanti e fastidiosi. L'ascolto che va cercando non

viene riscontrato come Gesù maestro desidererebbe, e allora è lui stesso che s'impegna a formare un popolo di ascoltatori. Se voi prendete il cap. 6 v. 20:

Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva:
«Beati voi poveri,
perché vostro è il regno di Dio (6,20).

Ecco coloro che ascoltano. I versetti che precedono, i versetti che seguono
e

... vostro è il regno di Dio (6,20b).

E così ancora nelle pagine che seguono, Gesù continua a svolgere la sua missione magistrale per ottenere quell'ascolto che consentirà, dunque, agli uomini di entrare nell'«oggi» della visita, di entrare nel «Regno», di entrare nella pienezza del disegno in cui tutto è ricapitolato in obbedienza all'intenzione originaria del Dio vivente, alla sua volontà d'amore.

Prendete il cap. 8. Ci son di mezzo i discepoli e c'è di mezzo la necessità di verificare qual è l'ascolto che Gesù riceve da parte dei suoi discepoli. Se prendete, nel cap. 8, il v. 18 – lasciamo da parte naturalmente molte pagine intermedie – v. 18 leggiamo così:

Fate attenzione dunque a come ascoltate; ...

– cap. 8 v. 18 –

Fate attenzione dunque a come ascoltate; ...

E qui si rivolge proprio ai suoi, a quei discepoli che Gesù ha raccolto attorno a sé e con i quali sta intrattenendo un rapporto di particolare intensità e un rapporto che anche implica, dunque, la possibilità di attivare quelle verifiche che, nei confronti della folla, non sarebbero mai possibili. E, dunque:

Fate attenzione dunque a come ascoltate; ...

Vedete che è esattamente in questa prospettiva che s'inserisce, arrivando al cap. 9, la missione che qui – v. 1 del cap. 9 – Gesù affida ai *Dodici*:

Egli allora chiamò a sé i Dodici ...

– cap. 9 v. 1 –

... e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie. E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi (9,1-2).

E questa missione è funzionale alla verifica che abbiamo intravvisto qualche momento fa, adesso anche quello che avviene, e le pagine che seguono ci interessano, tra l'altro arriviamo direttamente al brano evangelico di domenica prossima per la festa del Corpus Domini, avviene nella prospettiva di una verifica circa l'ascolto dei discepoli. Ed è interessante – vedete – il fatto che qui la missione sia affidata ai *Dodici*. Vedete che il v. 1 parla espressamente dei *Dodici*, i *Dodeka*? I *Dodici* che sono quelli della familiarità, di loro si parla altrove, li abbiamo incontrati – se voi volete verificare – nel cap. 6 v. 13 per la prima volta, poi all'inizio del cap. 8 – i *Dodici* – adesso qui, all'inizio del cap. 9, poi si parlerà di loro ancora successivamente, i *Dodici*, proprio i *Dodici*, quelli della familiarità, quelli che sono coinvolti in una relazione con Gesù che – vedete – non è riducibile al semplice discepolato. Il discepolato riguarda altri personaggi accanto a Gesù, più o meno sintonizzati con il suo cammino, è un'espressione nel *Vangelo secondo Luca* più generica. Qui sono i *Dodici*, proprio quelli, come ripeto ancora, che sono caratterizzati da un rapporto di familiarità con Gesù. E Gesù vuole educarli, e quando adesso li invia per la missione, anche questa ha una finalità pedagogica. E c'è di mezzo, come i versetti che abbiamo sotto gli occhi dimostrano in maniera eloquentissima, la preoccupazione da parte di Gesù che i Dodici imparino a confidare nell'ospitalità altrui. Già! Diceva il *salmo 65*: «*Dagli estremi confini della terra*» (cf. *Sl 65,9*). I *Dodici* inviati apposta perchè – vedete – non portando nulla

... né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche ... (9,3).

Imparino a confidare nell'ospitalità!

In qualunque casa entriate, là rimanete...(9,4).

Già! Vedete come in poche battute è come se potessimo ripercorrere il *salmo 65*? Il deserto nel quale si rende possibile l'esperienza di una familiarità piena, matura, intensa, radicale. È il deserto come il contesto in cui il precipizio in rapporto a situazioni sconosciute e mai programmabili ha tutte le caratteristiche dell'incontro con l'abbraccio del Dio Vivente che ci viene incontro «dagli estremi confini della terra». Gesù vuole educare i suoi *Dodici*, i *Dodici*! E – vedete – qui, espressamente, all'inizio del cap. 9, quando li manda, v. 2, c'è un accenno al «regno di Dio», perchè annuncino il «regno di Dio» e quindi «*guarire gli infermi*» (cf. 9,2). Annunciare il «regno di Dio»! Vedete? Qui, come già possiamo intravedere in maniera sempre più precisa rispetto a un'espressione che molto spesso è un po' grandiosa e nello stesso tempo sfuggente – il «regno» adesso stiamo man mano constatando che per Gesù si tratta di quell'abbraccio con cui il Dio vivente viene incontro a coloro che confidano nell'ospitalità che troveranno e che in nessun modo possono gestirla, programmarla, provocarla, forzarla, costruirla artificialmente. Ed ecco, il «regno» è un mistero di accoglienza. È il mistero di Dio ma è allo stesso tempo un mistero che trapela attraverso tutte le situazioni di deserto in deserto, anfratti, luoghi impervi e sconosciuti, incontri non programmati e lì per lì sospetti, ed ecco gli eventi della storia umana. Ed è il «regno che viene», ed è un mistero di accoglienza che coloro che sono inviati da Gesù – i *Dodici* – man mano impareranno a decifrare, a riconoscere e a far della loro missione e quindi del loro viaggio attraverso il deserto, un modo efficace per entrare nell'«oggi» della visita.

Fatto sta – vedete – che qui, mentre i *Dodici* sono impegnati nella loro missione, c'è un breve intermezzo – vv. 7, 8 e 9 – nel quale compare Erode Antipa. Erode Antipa che, informato circa quello che sta succedendo, pone un interrogativo: «*Ma chi è Gesù?*» (cf. 9,9). Ed è un interrogativo che già avevano posto loro stessi, i discepoli. Se ritornate per un momento solo al cap. 8 v. 25, quando sono in barca in mezzo al lago, v. 25:

... «Chi è dunque costui che dà ordini ai venti e all'acqua e gli obbediscono?» (8,25).

E qui sono loro i discepoli sulla barca! «*Chi è dunque costui*», chi è Gesù? E qui adesso, nel cap. 9 è Erode, il tetrarca: «*Chi è costui*», chi è Gesù? Già! La questione – vedete – emerge progressivamente, sta sullo sfondo, fa qui come da interrogativo che man mano affiora mentre i discepoli stanno svolgendo la loro missione e quindi ritornano. Ecco, v. 10:

Al loro ritorno, ...

È il ritorno degli apostoli. Notate che qui i *Dodici* sono chiamati apostoli, perchè sono gli inviati. E il termine è più che mai appropriato, sono reduci dalla missione, sono stati inviati; «*apostoli*» questo significa. E adesso ritornano e

... raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto (9,10a).

È interessante: il ritorno degli apostoli si compie alla maniera di un racconto. E – vedete – è un racconto che riguarda i fatti che poi, tra l'altro qui non vengono illustrati in nessuna maniera, ma è un racconto che possiamo ben intendere come una testimonianza con cui si rivolgono a Gesù per come gli eventi li hanno interpellati, li hanno coinvolti. Come gli eventi, di cui hanno fatto esperienza nel corso del viaggio missionario, si sono andati a depositare nel loro cuore. Nel cuore umano che cosa è successo? Il racconto – vedete – riguarda i fatti? Il racconto riguarda l'eco dei fatti, la ripercussione dei fatti, l'impatto che i fatti hanno determinato nel momento in cui il cuore è stato messo in discussione. E più esattamente – vedete – qui è sempre più, come dire, chiara la prospettiva che abbiamo appena appena intravvisto, e cioè ma in questo cuore umano – il cuore dei dodici apostoli che adesso ritornano e raccontano – in questo cuore umano quale spazio per l'accoglienza? Quale spazio per il «*Regno*»? Quale spazio per il mistero del Dio vivente che avanza, che viene, che risponde dai confini della terra? È il *salmo 65*! Già! Hanno fatto loro il *salmo 65* i *Dodici* inviati, adesso, nell'atto di ritornare e di raccontare a Gesù? Stanno

riecheggiando il *salmo 65* o che cosa è successo? E qui adesso interviene Gesù, ricordate? Abbiamo letto:

... Allora li prese con sé e si ritirò verso una città chiamata Betsàida. Ma le folle lo seppero e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlar loro del regno di Dio e a guarire quanti avevan bisogno di cure (9,10b-11).

Vedete? Adesso è Gesù che ha preso l'iniziativa, ed è Gesù che sta lui portando la sua missione! Per questo è il Figlio di cui la voce si compiace, è il maestro in ascolto della parola che cerca ascoltatori disposti a condividere la sua posizione filiale. È Gesù nell'adempimento della sua missione, ed è il suo modo di testimoniare la visita di Dio nell'«oggi», quella visita di Dio che determina l'«oggi», che fa di questa nostra storia umana un «oggi» definitivo, eterno, corrispondente alla parola creatrice del Dio vivente. E, dunque, questo è il suo modo di testimoniare la visita di Dio che si compie. È il «*Regno che viene*». E notate che qui si parla di una città, Betsaida, dall'altra parte del Giordano, verso oriente. Più avanti si parla del deserto, v. 12, ed è interessante perché Gesù ha a che fare con la folla e accoglie. Sono espressioni lapidarie, essenzialissime, ma più che mai efficaci, pertinenti. Esattamente l'immagine che l'evangelista ci sta descrivendo è adeguata alla missione che Gesù sta realizzando nell'autenticità della figliolanza, nella pienezza della sua responsabilità filiale. Deserto, dalla città al deserto, si porta dietro la folla. Notate che già in altri momenti l'evangelista quando ha parlato di deserto ne ha parlato in rapporto a Gesù. Se tornate per un momento al cap. 4 v. 1:

Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto (4,1).

Che poi quello è il «*Vangelo delle Tentazioni*», Gesù nel deserto. E v. 42 del cap. 4, verso la fine del capitolo ormai:

Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto (4,42a).

Gesù in un luogo deserto, già era il *salmo 65*! E più avanti – vedete – cap. 5 v. 16:

Ma Gesù si ritirava in luoghi solitari ...

– in luoghi deserti –

... a pregare (5,16).

Sta scritto così, in luoghi deserti. E dunque, dalla città al deserto, si porta dietro la folla, Gesù accoglie la folla. E qui adesso il racconto prosegue dicendo che:

Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono ... (9,12a).

Vedete che sono i *Dodici*, proprio loro? Adesso è l'ora del tramonto e i *Dodici* pongono una questione:

... «Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar cibo, poiché qui siamo in una zona deserta» (9,12b).

Già! E – vedete – si pone la questione dell'alloggio. È interessante perché nel *Vangelo secondo Luca* non c'è semplicemente, per dir così, la questione del cibo, ma c'è la questione dell'alloggio che è determinante, per altro, nel linguaggio catechetico, nella teologia del nostro evangelista. L'alloggio, come si fa a trovare un alloggio per la folla in un deserto? In un deserto? E vedete che quando qui si parla di «alloggiare» – è il verbo «*katalin*» – qui nel linguaggio del nostro evangelista riscontriamo esattamente la nota caratteristica del modo di essere presente di Gesù, in quanto figlio inviato nella storia umana. E Gesù dall'inizio – vedete – ci è stato presentato dall'evangelista come colui che è inviato nella storia umana, il Figlio, per ricercare accoglienza. Lui è alla ricerca di un «*katalima*» – è il sostantivo corrispondente al verbo «*katalin*» – ne parlavamo in tante altre occasioni. Se voi ritornate al cap. 2 v. 7 nel «*Vangelo della Natività*»

... non c'era posto per loro ...

Ricordate Giuseppe, Maria, a Betlemme per il censimento, Maria è incinta?

... non c'era posto per loro nell'albergo (2,7).

Nel «*katalima*», «*en to katalima ti*».

... non c'era posto per loro ...

Nel luogo dell'accoglienza!

... non c'era posto per loro ...

Per questo Maria partorisce e depone il bambino in una mangiatoia perché

... non c'era posto per loro ...

Nel «*katalima*». Vedete? È un'espressione programmatica quella che inquadra tutto quello che è il percorso lungo il quale si svilupperà la missione del Figlio Gesù, che è alla ricerca di accoglienza. Dovete sapere che il verbo «*katalin*», ricompare più avanti nel *Vangelo secondo Luca* quando Gesù ha a che fare con Zaccheo, il capo dei pubblicani, a Gerico e Gesù trova alloggio nella casa di Zaccheo e la gente che osserva la scena protesta! È il cap. 19 v. 7:

... «È andato ad alloggiare da un peccatore!» (19,7b).

È il nostro verbo. Ma è tutto il percorso su cui poi Luca svilupperà la sua catechesi successivamente una volta che Gesù, viandante, pellegrino in cammino verso Gerusalemme, sale alla ricerca di accoglienza e dall'inizio! Vedete? Quel *Vangelo della Natività* è programmatico. Ed ecco che mentre cerca accoglienza e non la trova, o comunque momentaneamente viene ricevuto in casa di un peccatore come Zaccheo, dove Gesù stesso vuole entrare

... perché oggi ...

– dice –

... devo fermarmi a casa tua» (19,5b).

Dice a Zaccheo. Bene, mentre è alla ricerca, adesso è proprio lui che offre accoglienza. La ricerca e l'offerta. L'accoglienza ricercata da parte di Gesù e l'accoglienza offerta. Ma è il mistero che ci viene incontro – vedete – è il «*Regno che viene*», è il Figlio inviato a noi proprio in quanto è attraverso di lui che si rivela per l'umanità in cammino, per tutti gli esseri umani, ognuno di essi e ciascuno di noi alle prese con situazioni di esilio, di deserto, che possiamo variamente descrivere e caratterizzare, ecco è il mistero dell'accoglienza. Ma è il Figlio che cerca accoglienza e – vedete – è alle prese con un rifiuto che assume aspetti sempre più evidenti, drammatici, schiacciati, mortificanti, fino a una condanna a morte! E lui offre accoglienza. E – vedete – è lui che procede nel suo itinerario obbediente alle misure della condizione umana. È il *salmo 65* – vedete – Davide obbediente alla terra, obbediente a quell'angolo di mondo, obbediente alla carne umana. E dovete sapere che qui noi già abbiamo a che fare con l'Eucarestia. Tra l'altro, nel cap. 22 del nostro *Vangelo*, quando bisogna preparare la cena per la festa di Pasqua – cap. 22 – nel v. 11 leggiamo così – Gesù dà l'incarico a Pietro e a Giovanni – :

Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: «Andate a preparare per noi la Pasqua, perché possiamo mangiare». Gli chiesero: «Dove vuoi che la prepariamo?». Ed egli rispose: «Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua. Seguitelo nella casa dove entrerà e direte al padrone di casa: Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua ... (22,8-11).

Questa stanza in greco è il «*katalima*», è lo stesso termine che compare nel «*Vangelo della Natività*»:

... non c'era posto per loro ...

Nel «*katalima*»! E

Dov'è ...

il «*katalima*»

... in cui posso mangiare la Pasqua ... (22,11).

Mangiatoia! Là è stato deposto su una mangiatoia, adesso è la mensa della cena pasquale. Nel «*katalima*» è il luogo dell'accoglienza!

Dov'è ...

il «*katalima*»

... in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli (22,11).

Ed ecco – vedete – qui, tornando al nostro cap. 9, i discepoli chiedono a Gesù di rinviare la folla e da parte sua Gesù dice:

... «Dategli voi stessi da mangiare». ... (9,13).

Qui non si tratta di rinviarla, si tratta di alloggiarla! Ma non è possibile. E allora qui il v. 13 dice che i discepoli protestano. V. 14, Gesù incarica i Dodici di far sedere per gruppi di cinquanta tutta quella gente.

Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti (9,15).

– v. 15 –

Allora egli prese i cinque pani e i due pesci ...

– perché questo è quanto disponibile –

... e, levati gli occhi al cielo, ...

Notate lo sguardo di Gesù, il Figlio – vedete – accolto nel grembo del Padre, è il Figlio che guarda verso il cielo. È l'atteggiamento tipico del Figlio che è rivolto là dove per lui è preparata l'accoglienza! È il suo percorso all'interno di quelle che sono le misure della condizione umana, della carne umana, della storia umana, di questo mondo. È un percorso che lo stringe in una morsa che ha tutte le caratteristiche di un rifiuto! Non è accolto, ed è lui che trova accoglienza nel grembo del Padre. Ed è proprio nel grembo del Padre che Gesù introduce l'umanità. Vedete? È lui che accoglie e che introduce tutta la realtà del mondo nel grembo del Padre là dove, finalmente, il Figlio ritorna alla sua dimora. Tutta la realtà del mondo, quella realtà che Gesù ha raccolto lungo il suo cammino. È lo sguardo levato di Gesù. Notate che questo sguardo ritorna anche nell'episodio di Zaccheo – è lo stesso verbo – quando Gesù alza lo sguardo e vede Zaccheo che si è andato ad appollaiare su un albero. Ma è lo sguardo del Figlio rivolto al Padre e Zaccheo si trova, come dire, trafitto nella traiettoria dello sguardo con cui il Figlio è rivolto al Padre:

... devo fermarmi a casa tua» (19,5b).

Oggi. È il Figlio che trova accoglienza là dove la dimora è preparata. È la sua dimora presso il Padre. Ed è là dove il Figlio introduce tutto il carico di umanità che ha accumulato lungo il suo percorso, tutti coloro che ha incontrato di tappa in tappa, di deserto in deserto, e tutti coloro che sono viandanti da un esilio all'altro, nel tempo e nello spazio, ed ecco, tutti sono stati incrociati da lui, sono stati raccolti da lui, sono stati ricapitolati da lui in quell'abbraccio che adesso il Figlio può porgere al Padre come il frutto efficace della missione che gli è stata affidata nella storia umana.

Vedete? Qui il nostro brano evangelico dice che Gesù:

... levati gli occhi al cielo, li benedisse, ...

– i cinque pani e i due pesci –

... li spezzò ...

La mia Bibbia dice

... e li diede ...

In realtà è un imperfetto:

... e li **dava** ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste (9,16-17).

Vedete? Gesù lascia ai suoi discepoli e dunque a noi, la benedizione. E lascia, insieme con la benedizione, il segno del pane spezzato. Il pane spezzato! E, il pane spezzato, è la sua umanità derelitta fino alla morte a cui Gesù va incontro e non si sottrarrà in nessun modo, come ben sappiamo. Ma è proprio la sua carne umana frantumata fino a essere lui, innocente condannato a morte, che diviene rivelazione dell'accoglienza cosmica e universale. Quella carne umana crocefissa, piagata, glorificata, è quel frammento di mondo che porta in sé la storia universale. Porta con sé la totalità delle creature! Tutto è ricapitolato nel grembo del Padre. E questo segno Gesù lascia ai discepoli. È l'Eucarestia, è il segno dell'accoglienza universale! È il «*Regno*» così come si è rivelato a noi attraverso la missione affidata al Figlio.

Vedete che qui il pane è spezzato al tramonto del sole? Diceva il v. 12:

Il giorno cominciava a declinare ... (9,12a).

È un gesto che Gesù ripeterà al momento opportuno, cap. 22 v. 19, nel «*katalima*», nel momento in cui Gesù spezza il pane e dice: «*Fate questo in mio ricordo*» (cf. 22,19). È l'istituzione dell'Eucarestia, cap. 22 v. 19. Spezza il pane ma al tramonto del sole, subito questo riferimento di ordine temporale fa sì che rievochiamo senza nessuna incertezza, l'episodio dei discepoli che vanno verso Emmaus e al tramonto del sole si fermano. E, al tramonto del sole, Gesù entra in quella casa, Gesù si siede a tavola, Gesù benedice e spezza il pane e quindi quelli ritornano a Gerusalemme perché lui è invisibile! Hanno visto il pane spezzato, questo c'è da vedere, tornano a Gerusalemme e: «*L'abbiamo riconosciuto nello*

spezzare il pane», così dicono, cap. 24 v. 30 poi v. 35. Negli *Atti degli Apostoli* poi si parla comunemente dell'Eucarestia come frazione del pane, l'atto di spezzare il pane. E – vedete – questo è il segno che resta per i discepoli:

Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste (9,17).

Dodici ceste perché dodici sono i discepoli. I discepoli debbono avere il segno in mano, debbono ricevere ciascuno il frammento che è testimonianza, per loro, di quella sazietà che adesso, ormai, è realizzata come manifestazione di un'economia di bellezza, di riconciliazione, di vita, piena e definitiva, di portata cosmica e universale: pezzi avanzati! Tra l'altro qui c'è – accennavo a questo poco fa – l'uso, nel v. 17, di un tempo imperfetto. Là dove la mia Bibbia traduceva «*diede*» in realtà è un imperfetto – ve lo dicevo – «*dava*», e tutti gli altri verbi sono verbi di tempo aoristo. E questo cosa vuol dire? Vuol dire – vedete – che sono verbi che servono a indicare un evento, l'atto di cui lui è protagonista. E l'imperfetto, invece, riguarda i discepoli – «*dava ai discepoli*» – perché ai discepoli rimane, a noi rimane, il segno del pane spezzato. Lui, una volta per tutte. A noi rimane. Anche nel vangelo dei discepoli che si fermano giunti a Emmaus, Gesù «*benedisse e dava*» (cf. 24,30). Lui, e noi. I *Dodici*, e i *Dodici* siamo ancora, in un modo o nell'altro, proprio noi, anche noi, nel cammino della storia umana. Quel cammino della storia umana che la processione del Corpus Domini a suo modo ricapitola con toni più o meno coerenti e persuasivi. Ma è la storia umana! E, dunque, noi, testimoni di una rivelazione d'amore che si compie là dove la carne derelitta, piagata, crocifissa, del Figlio, è intronizzata nella sua dimora gloriosa, nel grembo del Padre. E quel frammento di pane spezzato porta in sé il motivo, ultimo e definitivo, della festa in cui tutta la creazione è riconciliata con il Creatore. Per questo il bisogno della Chiesa di prendere contatto con gli spazi della vita corrente, con le strade del mondo, con i luoghi di abitazione e di lavoro. È tutta la creazione che è riconciliata con il Creatore e tutto canta e grida di gioia anche se in modo contenuto, in modo solenne e in certa maniera anche rispettando i ritmi, le lentezze, le lungaggini, che non mancano mai nella nostra condizione umana. Ma

– vedete – anche noi ci inseriamo in quest’unica, grande, processione, dando così forma a quell’obbedienza paziente, gioiosa obbedienza – come Davide nel *salmo 65* – per cui ogni frammento del nostro vissuto è chiamato a partecipare in pienezza all’«oggi» del «*Regno che viene*», perché il pane che il Signore Gesù ha spezzato per noi, è il suo corpo piagato e glorioso. E, la presenza viva del Signore, rimane in quel frammento che contiene in sé tutti i rammenti del nostro vissuto finché tutto di noi, nel mondo, sarà l’«oggi» del «*Regno che viene*».

Eco, fermiamoci qua e recitiamo il *salmo 65*.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!

Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!

Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!

Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!

Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!

Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!

Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!

Gesù potere eterno, abbi pietà di me!

Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!

Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!

Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!

Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!

Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!

Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!

Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!

Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!

Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!

Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!

Gesù buon pastore, abbi pietà di me!

Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!

Gesù Re dei re, abbi pietà di me!

Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!

Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!

Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!

Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!

Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!

Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio di cui ti sei compiaciuto perché nel suo cuore umano la tua parola si è compiuta. È lui la tua parola vivente, è lui, il Figlio, nostro redentore. Nel nome di Gesù ora noi ci presentiamo a te perché confidiamo nell'accoglienza per la quale egli stesso ci ha convocati e ci introduce presso di te, Padre. Manda lo Spirito Santo, lo Spirito tuo e del Figlio tuo, Gesù Cristo, perché ci consacri nell'appartenenza a lui e nella figliolanza che tu hai voluto conferire ai discepoli del Figlio tuo Gesù Cristo e a noi, che ora camminiamo nel discepolato, che arranchiamo, cadiamo, ritardiamo, fa' che siamo, sempre e comunque, confermati nell'appartenenza a te, perché il Figlio tuo, Gesù Cristo, Lui che è passato, lui ha lasciato a noi il segno dell'accoglienza che ci conferma, che ci rigenera incessantemente, che fa di ogni nostra piccola vicenda umana, un'occasione propizia e positiva per presentarci a te bisognosi di tutto, di perdono, di pietà, invocando il respiro della

vita nuova, ma fiduciosi nell'incrollabile testimonianza d'amore che il Figlio tuo Gesù Cristo ci ha lasciati in eredità. È lui che spezzato il pane, è lui che ha versato il vino nel calice, è lui che ha voluto rimanere nei segni sacramentali perché tutto della nostra vicenda umana, in lui, con lui e attraverso di lui, ritorni a te. E ancora ti invochiamo: manda lo Spirito della consolazione, lo Spirito della vita, lo Spirito della conversione, perché ci renda docili e gioiosi, pazienti e attenti, nel discernimento del cammino che riconduce la nostra piccola e povera esistenza umana, a te Padre, da cui tutti proveniamo e a cui tutti, nell'unico, grande, disegno che illustra la festa del tuo Regno, ritorniamo, perché tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!